

CARCERE

Ci sono oggetti dotati di grande forza evocativa e il carcere è uno di questi. Basta nominarlo per attivare nel singolo e nel soggetto collettivo una serie di pensieri che spaziano dal tema della giustizia sociale al senso di un sistema penale, alle contraddizioni del fenomeno migratorio, al degrado sociale, alla pericolosità sociale di soggetti fragili, ai diversi crimini. In realtà il potere simbolico del carcere, se privato di un rigoroso sforzo riflessivo, induce a generalizzare, a sommare arbitrariamente molte problematiche, a radicalizzare le posizioni senza considerare né le questioni antropologiche in gioco né i dati della statistica con le conseguenze razionali che una lettura attenta potrebbe produrre. Il singolo può ad esempio pensare al carcere come al luogo dove si raccolgono i più cattivi e indegni, le mele marce che non devono contaminare il resto della cassetta, rischiando di deresponsabilizzarsi e di non vedere l'importanza di tutti i passi personali, familiari e locali, che occorrono nell'ordinario per costruire legalità e buona qualità dei legami sociali. Purtroppo anche nei luoghi dove si propongono politiche c'è il rischio di pensare al carcere come ad un valido contenitore - possibilmente da rendere sempre più diffuso, robusto e capiente - di certe negatività sociali che, una volta rinchiusi, dovrebbero liberare il mondo fuori da tutto ciò che impedisce la convivenza pacifica. Tuttavia il solo guardare ai dati sulle recidive di reato renderebbe ragione di un cambiamento di prospettiva: chi porta a termine la pena detentiva fino all'ultimo giorno senza usufruire di permessi e percorsi penali esterni ha una recidiva di reato che si aggira attorno al 70%. contro il 15% circa di chi fa gradualmente percorsi di uscita. A ciò si aggiunge l'importante dato economico: oltre ad essere più efficaci, le pene alternative costano alla società molto meno del carcere. Poiché le caratteristiche di un carcere e dell'impianto organizzativo che vi sta attorno sono un biglietto da visita significativo del Paese che lo ha pensato (o lo ha dimenticato!), vediamo un'Italia ricca di potenziale creativo e di arretratezza da superare con coraggio. Le sue carceri sono mediamente indegne di un paese civile (persistono nonnismo violento, codici omertosi, trascuratezza dei bisogni fondamentali). Al tempo stesso si assiste a inediti dialoghi tra servizi che di solito fuori faticano a parlarsi oppure espressioni di cittadinanza responsabile molto assidue e dedicate. Oltre ai percorsi politici che ci consentono di avere strumenti idonei - civili e al passo con l'Europa - per sanzionare gli autori di reato, cogliamo l'importanza di tre percorsi riflessivi che possono essere diffusi nella società civile con il metodo dell'intreccio tra la teoria e la pratica, accostando approfondimenti a scelte concrete di accoglienza. Il primo riguarda la responsabilità del singolo nel processo condiviso di costruzione sia della legalità che della giustizia sociale: tutti hanno gli stessi doveri di onestà, di scavare dentro se stessi e riconoscerne incongruenze, di contribuire al miglioramento degli altri. Tutti hanno gli stessi diritti di essere ascoltati e difesi bene in un procedimento giudiziario. Il secondo riguarda la fiducia nel cambiamento, convinti che solo un processo che mira a tenere unite le parti della persona (affetti, emozioni, pensieri, ideali, esperienze, abilità) permette di raggiungere benessere e sensazione di vivere una vita significativa; ciò vale anche per le persone più disagiate e per ogni autore di reato. Il terzo riguarda l'altruismo che permette di porre attenzione sulle storie di vita dei rei, ma non di meno sulla vicenda esistenziale delle vittime dei reati, soprattutto di quelli più gravi e violenti, e dei loro familiari, spesso una porzione dimenticata della popolazione, con la quale si fa fatica ad identificarsi. L'incontro con le vittime, che vivono sulla propria pelle le rabbie, le angosce, il senso di ingiustizia, le paure e il sentimento di vendetta da domare ogni giorno, interroga senza sconti sulla dimensione privata e sociale della misericordia, sia per il credente che per chi non professa un credo.

Silvia Landra

silvia.landra@casadellacarita.org

Centro Studi dell'Azione Cattolica Italiana

aprile 2016